
Specialisti in cure palliative, finalmente

Autore: Ferdinando Garetto

Fonte: Città Nuova

Anche in Italia sta per aprire la Scuola di specializzazione. Le sfide da affrontare e qualche proposta per non deludere i sogni e le aspettative dei futuri studenti, che aspirano a un rapporto diverso con i malati e con la sofferenza

Un altro passo significativo si aggiunge al lungo cammino delle cure palliative in Italia: finalmente è stata istituita la [Scuola di Specializzazione in Medicina e Cure Palliative](#). Dall'anno accademico 2021/2022 sarà dunque possibile, in alcune sedi italiane, accedere al nuovo corso di specializzazione che dovrà formare le nuove generazioni di palliativisti. Non è un caso che questo passaggio sia collegato a quanto previsto dal *Decreto Rilancio*: **l'emergenza sanitaria del Covid-19 ha dimostrato più che mai quanto siano necessarie reti diffuse di cure palliative**. In tutte le fasi e i luoghi dell'emergenza **il contributo dei palliativisti** è stato significativo [link](#), ma molto di più si sarebbe potuto fare se fossero esistiti maggiori servizi e **se le cure palliative fossero state più conosciute**. Bisogna dare atto ai promotori della norma istitutiva di aver saputo cogliere con grande tempestività e opportunità un'occasione probabilmente irripetibile. Un'occasione da non perdere, appunto: **ma quali dovranno essere i capisaldi della nuova specialità?** Naturalmente a oggi sappiamo molto poco o nulla di concreto, ma possiamo almeno pensare a **qualche proposta**: - la medicina palliativa ha **storia e valori** costitutivi e attualissimi [link](#): la radice culturale della "nuova" specialità dovrebbe per questo essere parte integrante del programma formativo. - **le moderne cure palliative sono "integrate"**: elasticità, trasversalità e reciprocità richiedono un percorso formativo ampio, aperto alle diverse specialità e alla collaborazione con le altre figure professionali. L'emergenza Covid-19 lo ha dimostrato in modo incontrovertibile. I nuovi specialisti dovranno avere una solida competenza "allargata", per non essere solo "quelli delle ultime ore". E dovranno essere **specialisti del lavoro in équipe**, capaci di trattare con strumenti adeguati i bisogni fisici, psicologici, sociali e spirituali dei pazienti e dei loro familiari - molto delicato sarà il tema della [formazione ai temi etici e legislativi](#): stiamo vivendo un periodo di grande confusione e sarà più necessario che mai affermare che **le cure palliative non hanno nulla a che vedere con [eutanasia e suicidio assistito](#)**. Immagino che questo sarà uno dei temi più controversi. - Un aspetto delicato sarà anche quello dei **formatori**. Si potrà formare al rapporto umano, all'empatia, alla comunicazione delle notizie infauste e alla condivisione delle scelte solo attraverso [metodiche tradizionali di didattica](#)? Basterà un titolo accademico (magari maturato in contesti del tutto diversi) per insegnare tutto questo? Quali saranno i luoghi idonei per la frequenza dei tirocini? Il mondo universitario avrà la capacità di interagire "alla pari" con le strutture del **Terzo settore**, che per prime hanno sviluppato le cure palliative in Italia? E il Terzo settore avrà la capacità di mettere in discussione quanto di "autocelebrativo" c'è in alcune esperienze, per diventare **agente formativo all'altezza di un percorso universitario**? - E poi, i più importanti, **gli specializzandi**: chi saranno? Qualcuno già preconizza che la specialità in cure palliative sarà per qualcuno (o per molti) "un ripiego". È possibile, ma chi potrà davvero lavorare quotidianamente a contatto con la sofferenza e la morte solo "per ripiego"? Posso immaginare che ci sarà una sorta di selezione naturale del problema... Invece penso che per confrontarsi con più fiducia rispetto agli interrogativi precedenti, **si dovrà guardare proprio a chi avrà il coraggio di accettare la sfida di diventare "specialista in cure palliative"**. In questi anni ho conosciuto molti studenti di medicina che si sono avvicinati alle cure palliative con desiderio autentico di un rapporto diverso con i malati e con la sofferenza. Alcuni di loro si stanno laureando proprio in questi mesi, a volte dopo **percorsi universitari che hanno in parte deluso i loro sogni**. La speranza è che siano proprio tanti di loro i primi "apripista" della nuova generazione di palliativisti. E i loro docenti, se oltre a trasmettere il bagaglio delle conoscenze saranno capaci di **ascoltarne le**

esigenze autentiche, avranno a loro volta molto da imparare. Come diceva Cicely Saunders, fondatrice del primo *hospice* moderno, «**quando nasce qualcosa di nuovo, è la seconda generazione quella che conta**». Anche in questo le cure palliative potrebbero essere segno profetico di un nuovo approccio di cura che va al di là del mondo della medicina e che **abbraccia l'intera società**, proprio [a partire dai giovani](#).